

Il grande amico dello scrittore di "Pastorale americana", anche lui autore di un libro sulla sua vita

# “Roth avrebbe riso e sofferto in silenzio”

## Benjamin Taylor si è affrettato a mandare al macero la biografia

**L'INTERVISTA**  
ANTONIO MONDA  
NEW YORK

**B**enjamin Taylor è stato il migliore amico e il confidente di Philip Roth negli ultimi vent'anni di vita dello scrittore. Di questo rapporto privilegiato parla in un prezioso libro intitolato *Siamo ancora qui. La mia amicizia con Philip Roth*, in uscita per **Nutrimenti**. È sconosciuto per gli attacchi postumi che sta ricevendo l'amico, e riflette sulle ripercussioni culturali della decisione da parte della Norton di mandare al macero la biografia a firma di Blake Bailey, a seguito delle denunce di abusi sessuali di cui si sarebbe macchiato quest'ultimo: «Qualunque mia dichiarazione oggi verrebbe strumentalizzata» racconta «c'è un clima emotivo e spesso irrazionale: sulla decisione di mandare al macero una biografia autorizzata di 900 pagine preferisco dire soltanto "no comment"».

Come avrebbe reagito Roth a quanto sta succedendo? «Avrebbe detto che la realtà supera di gran lunga l'immaginazione. Ne avrebbe riso, ma nell'intimo sofferto: come ha fatto nei suoi libri con i temi che ha affrontato».

Roth aveva fiducia di Bailey, e gli chiese di «non celebrarlo, ma di rispettarlo»: come interpreta questa richiesta? «Philip sapeva benissimo di non essere un santo, come del resto non lo è nessuno. Ma soprattutto non voleva neanche apparire un santo: ha chiesto di non nascondere nulla, cercando di comprenderlo e di evitare ogni forma di sensazionalismo».

Lei conosce Blake Bailey? Che idea se ne è fatto? «Lo conosco molto bene, ma preferisco non commentare».

Proviamo ad affrontare l'argomento da un altro punto di vista: anche se le accuse fossero vere, cosa c'entra il lavoro intellettuale di un biografo?

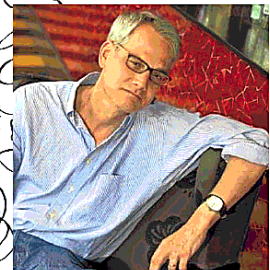
«Su questo sono d'accordo: prima della biografia di Philip, Bailey ne ha scritta una, dedicata a John Cheever, che ha vinto molti premi, ed è anche l'autore dei libri su Richard Yates e Charles Jackson. Il lavoro intellettuale non ha nulla a che fare con gli atti eventualmente compiuti dall'autore, anche se sono orribili. Questo vale pure per gli artisti: è innumerevole la lista di scrittori, pittori, musicisti e registi che si sono macchiati di atti imperdonabili, ma la loro arte rimane».

Si può affermare che la distruzione di una biografia autorizzata sia un modo per attaccare indirettamente Roth?

«Non ho elementi per dirlo, ma il clima è certamente quello che ho descritto».



Philip Roth (1933 - 2018) è considerato uno dei giganti della letteratura americana del XX secolo



Blake Bailey è finito sotto accusa per violenza sessuale e W.W. Norton, l'editore del suo bestseller «Philip Roth: The Biography», ha preso la clamorosa decisione di mandare tutte le copie al macero.



Scrittore e saggista, Benjamin Taylor ha dedicato il suo nuovo libro biografico, «Siamo ancora qui», a Philip Roth: i due personaggi sono stati legati da un'amicizia più che ventennale

Ritieni che questa ondata sia radicata nel puritanesimo americano o sia invece un fenomeno mondiale? «In America esiste la componente puritana, tipica della cultura bianca, anglosassone e protestante, ma si tratta di un fenomeno mondiale: è miope pensare che sia qualcosa di esclusivamente americano».

Negli ultimi anni Roth ripeteva che si avviava verso due tragedie inevitabili: la morte e la biografia.

«Era un modo di sdrammatizzare entrambe le cose, e ripeteva una battuta di Saul Bellow: "Quando stanno scrivendo la tua biografia hai la sensazione che prendano le misure per la tua bara"».

Con il libro mandato al macero, su Roth ora rimango-

no solo il suo testo, quello di Claudia Pierpoint Roth, e quelli sensazionalistici.

«È vero, ma per fortuna è in lavorazione un'altra biografia a firma di Steven Zipperstein, un docente di Stanford che Philip ammirava molto». Come ha reagito Roth quando ha saputo che stava scrivendo un libro su di lui?

«È stato proprio lui a incoraggiarmi, dicendo che insieme

avevamo fatto troppe risate perché non venisse in qualche modo ricordato».

Nel suo libro racconta che sino agli ultimi giorni continuava a parlar male delle due mogli, Margaret Martinson e Claire Bloom.

«Conosco poche persone in grado di esorcizzare le cose che hanno generato in loro maggior dolore. Il legame con Claire Bloom è stato og-

getto anche di un suo libro durissimo, intitolato *Fuori dalla casa di bambole*, al quale Philip ha replicato, indirettamente, con *Ho sposato un comunista*. Non dimentichiamo poi che Margaret Martinson, per farsi sposare, ha detto a Philip che era incinta».

Personalmente ho sempre sostenuto che l'accusa di misoginia a Roth sia fuori luogo e che sia stato un misogino nella stessa misura in cui è stato un misantropo.

«Sono assolutamente d'accordo: la gente tende a dimenticare quanto Philip sia stato duro con gli uomini, sia nei suoi libri, che nella vita».

Lei scrive: «Philip aveva cercato diligentemente una donna giovane e bella che si occupasse di lui come Jane Eyre si prendeva cura del vecchio signor Rochester. Quello che ottenne invece fuio».

«È una cosa su cui scherzavo spesso: aggiungo che invece di una bella ragazza il sottoscritto è anche un ebreo che ha superato la mezza età. Quale è stata la sua più grande lezione?»

«Lavora solo, più di quanto pensi di essere in grado di poter fare».

## Il giorno che Philip disse addio alla vita

Pubblichiamo un'anticipazione del libro di Taylor «Siamo ancora qui. La mia amicizia con Philip Roth» in uscita per **Nutrimenti**

**BENJAMIN TAYLOR**

«**E**ravamo piccoli durante la Depressione. Abbiamo visto la paura negli occhi dei nostri genitori. Tutto ciò che ho reso dei grandi lavoratori». Philip sta parlando di sé e di John Updike, il suo amichevole rivale per mezzo secolo. «Scriveva ancora sul



letto di morte. Poesie. La recensione di un libro. A John non è mai passato per la testa di andare in pensione». Questa roba del pensionamento aveva un suo lato oscu-

ro. Certe volte Philip affermava che il demone dell'arte si era sbarazzato di lui e che non si era mai sentito così felice. In altre occasioni diceva: «Un grande dinamismo mi ha abbandonato, e riesco a sentirlo». Le giornate gli sembravano lunghissime. Gli mancava il fuoco che lo aveva animato.

Teneva in cassaforte a New York tutto ciò che gli era necessario per suicidarsi se si fosse trovato in una condizione di tale disabilità da non riuscire più a tirare avanti: pillole, un sacchetto di plastica e una fascia con cui fissarlo al collo. Anche una confezione di crackers Triscuits. Gli avevano raccontato di persone che vomita-

vano dopo aver assunto i barbiturici a stomaco vuoto. «Voglio che tu sappia che potrebbe venire un giorno in cui avrò bisogno della tua assistenza, se non altro per passarmi quelle cose dalla cassaforte. Non correrai nessun rischio legale. Ho già verificato».

Speravo solo di non essere mai chiamato in causa. «Essere scatola di Triscuits dovrà essere cambiata di tanto in tanto». Dico le cose più stupide quando sono nervoso.

«Adesso non preoccuparti per i Triscuits. Faisolo attenzione a quello che tisto dicendo». Fine del sesso. Fine della scrittura. Vedeva la fine della vita che lo incalzava ed era de-

terminato ad affrontarla lucidamente. Una cosa che aveva stabilito era di scegliere deliberatamente quando prendere congedo dall'esistenza se si fosse trovato in condizioni di disabilità. Ciò avvenne - glielo lessi in viso - il 21 maggio al Presbyterian, quando domandò e ottenne che gli venisse tolto il respiratore e un tirocinante dell'ospedale, senza troppi giri di parole, gli disse che non si sarebbe più svegliato. Philip non voleva più vivere in quelle condizioni. Voleva andarsene via in modo cosciente.

«Gli chiesi se non preferisse morire nella sua casa sulla Settantavesima Ovest. «No», disse e non aggiunse altro, ma credo che avesse paura di tornare alla sua sedia, ai suoi libri, al suo letto. Il fascino della vita avrebbe potuto avere di nuovo la meglio».